



NOTTE DI NATALE

Un'omelia di don Primo Mazzolari

Questa notte di Natale, la ventitreesima che passo in mezzo a voi, voi siete ritornati nella chiesa, davanti all'altare che ci ricorda il Salvatore, che è venuto a riprendere il vostro posto di uomini e di cristiani. In questo momento, la mia commozione è data dall'ora, dal ricordo del mistero del Salvatore, dalla vostra presenza, che, nel medesimo tempo in cui mi consola, mi pesa anche sul cuore per la responsabilità che mi lega particolarmente a voi.

Miei cari fratelli, vi dovrei ripetere l'annuncio che l'angelo ha portato ai pastori, perchè voi in questa notte di Natale tenete il posto dei pastori. Sono i primi che hanno la gioia dell'annuncio della salvezza; sono i primi che vengono al presepio e trovano, come l'angelo ha detto, un bambino appena nato, messo in una mangiatoia, vicino a due care creature che adorano il mistero che si è compiuto sotto i loro occhi. Voi rappresentate i pastori, perchè noi contadini – e in questo momento chi è che non si sente contadino in un paese di contadini come il nostro? – siamo discendenti di pastori. A un certo momento, ci siamo fermati, abbiamo costruito una casa al posto della tenda, abbiamo lavorato un pezzo di campo al posto di vagare con le greggi; noi, quindi, questa notte, qui davanti all'altare, siamo coloro che continuano l'atto di fede e l'atto di adorazione dei pastori.

Ed io, vostro povero sacerdote, ho il dovere di ripetervi le parole che l'angelo ha detto ai pastori: «*Non spaventatevi, ho una gioia da dirvi: è nato il Salvatore, voi lo troverete giacente in una mangiatoia come un bambino appena nato*»¹. «Non spaventatevi», perchè vi sono degli annunci che possono anche spaventare. E questo, se non lo si capisce bene, se soprattutto non entriamo col nostro cuore a comprendere, come può comprendere un piccolo cuore umano, l'infinito mistero della redenzione, può anche essere un annuncio che spaventa.

Ci sono degli aspetti della religione che spaventano; e forse qualcuno di voi, questa sera, varcando le soglie della vostra chiesa, non ha avuto il coraggio di buttarsi ai piedi del sacerdote, implorando quella misericordia che incomincia a slargare il cuore e ad aprire gli occhi. Sapete che cosa fa paura, o miei cari fratelli? Fa paura la nostra miseria morale, quando non abbiamo la speranza che una mano misericordiosa la possa cancellare e sollevare; fa paura la nostra povertà quando non abbiamo il coraggio di prendere la mano del Cristo povero; fa paura la nostra debolezza morale, quando non abbiamo la forza di poter prendere la mano del Signore come maestro, perchè soltanto lui ci può guidare.

Ma superate questo momento di paura, dimenticate per un momento, dimentichiamo tutti per un momento questa nostra povertà spaventosa, questa infedeltà alla legge morale, questo non capire quali sono le strade del Signore.

La confidenza nelle bontà e nella misericordia: questa dev'essere l'unica forza che può portar via dal nostro cuore ogni ombra di timore. Perchè qui non c'è d'aver paura. C'è una grande luce, ed è la luce della bontà, tant'è vero che, a 1955 anni di distanza, questa è ancora la santa notte.

Non è soltanto la notte del mistero, in cui Cristo nasce, è anche la notte della bontà, e gli uomini, proprio oggi, si sentono istintivamente più buoni.

Dimentichiamo quello che abbiamo dentro di poco buono, dimentichiamo quelli che sono i nostri torti; abbiamo la gioia di poter stringere le mani e di guardarci in faccia da fratelli.

E qual è questo annuncio che manda via la paura e consegna all'anima nostra questa gioia, che è la gioia della nascita del Signore? Io faccio fatica, questa notte, a ripetervi l'annuncio dell'angelo, come annuncio di gioia. Sono anni, direte, che voi sacerdoti ripetete le parole dell'angelo: «*Vi annuncio una grande gioia: è venuto il Salvatore*». Ma da

che cosa siamo stati salvati? Come fate, voi preti, se pensate alla grandezza tremenda della parola che ripetete, a dire che è venuta la salvezza? Ma non vi guardate intorno? Non vedete in quali condizioni noi viviamo? Non c'è bisogno che io mi guardi intorno, fuori; basta che vi guardi, che vi fissi in volto: voi portate i segni particolari della pesantezza della vita. Non dovete credermi estraneo a tutto quello che voi soffrite, a quella che è la vostra tribolazione, a quello che spesso è anche il motivo della vostra rivolta contro la vita, contro la condizione di vita in cui siete costretti a vivere.

Credete che io non conosca le vostre pene e che non soffra per voi e per voi? Credete che nel mio povero cuore di uomo non ci siano le stesse tristezze che voi provate, lo stesso lamento sulle mie labbra, e qualche volta, forse anche più di voi, delle rivolte eguali e superiori?

Perchè, se voi vedete le ingiustizie, io le vedo anche più largamente; se voi soffrite di certe cose non buone, io, che le vedo forse meglio di voi, soffro anche più di voi. Eppure, vedete, non è che non mi faccia coraggio, non è che non mi costi; io, questa sera, posso ripetere con tranquillità: fratelli cari, ho una buona notizia da darvi: «È venuto il Salvatore».

No, non ditemi che non c'è niente di cambiato. Se io vi guardo, se ascolto il silenzio delle vostre anime su cui è disceso il perdono del Signore, se io vi potessi dire alcune delle confidenze che voi avete messe nel cuore del sacerdote questa sera, anche se brevemente, anche se frettolosamente, se io dovessi raccogliere quella che è la speranza, la pace che voi in questo momento provate, come potete dire che non c'è niente di cambiato, che non c'è nessun segno di redenzione nel vostro cuore?

Perchè, prima di guardare fuori, noi abbiamo il dovere di guardare nella nostra anima. Non c'è qualcosa di cambiato, questa notte, nella vostra anima, non ci sono i segni di una gioia segreta, che non potete raccontare a nessuno, perchè quelli che non credono non la possono capire, ma che tuttavia esiste?



Inverno, 1917.
Attendamento
italiano sul Col di
Bois

Voi vi sentite migliori, questa sera; voi vi sentite anche più buoni. Avete solo bisogno di dimenticare quello che c'è stato di cattivo nella vostra vita; avete bisogno di perdonare e di essere perdonati. E non vi pare che questi siano i segni di una presenza divina, che voi vi sentirete confermata nel momento della comunione? Perché, badate, tutto è piccolo e tutto è grande nel mistero di questa notte di Natale: è piccolo il bambino che è nato, è piccola l'ostia che metterò sulle vostre labbra. Ma un bambino che cosa rappresenta? Ditemelo voi. Non è quello che rappresenta il domani, non è il piccolo segno di una vita che cresce, che diventerà, che prenderà il suo posto, che sarà domani un uomo? E quel piccolo pane, che metterò – ripeto – sulle vostre labbra, che cosa rappresenta, se non il fermento di quella vita di redenzione che noi qualche volta dimentichiamo, che spesse volte soffochiamo dentro di noi?

È la notte del mistero. E voi sapete che il mistero amabile della nostra redenzione incomincia proprio così, con un bambino. La nostra vita religiosa, il nostro cristianesimo, la nostra fede, incominciando da questo povero sacerdote che vi parla, è ancora così piccola; crediamo così poco, speriamo così poco, amiamo così poco. Ricordatevi che la redenzione è in queste tre parole: credere, sapere, amare.

La mia povera fede e la vostra povera fede, questa notte, qui, davanti al Cristo appena nato, si ricompono di tutte le incertezze, di tutti i dubbi, di tutti gli sbandamenti, di tutte le negazioni e di tutte le bestemmie che noi abbiamo lanciato contro di essa. Ma come volete che cresca la nostra fede, quando noi la teniamo in mano così debolmente, quando ci spaventiamo alla prima parola che viene lanciata contro essa, quando non sappiamo resistere a un'impressione o a un sorriso di scherno?

Ecco perché la redenzione incomincerà veramente nel nostro cuore, quando noi sapremo custodire meglio questa fede, quando prenderemo con maggior chiarezza e con maggior fermezza il senso della sua verità, e la sapremo far valere di fronte a tutti, quando non avremo vergogna di sembrare cristiani e di vivere cristianamente.

E la speranza! Quanta disperazione nei cuori per le difficoltà della vita, per l'incomprensione degli altri, per quello che vediamo intorno a noi, per le ingiustizie che si compiono e di cui tante volte siamo vittime. Io vorrei, questa sera, farvi sentire che cosa vuol dire sperare in Dio. Non è come sperare negli uomini, che sono povere creature come noi e che non possono neanche sorreggere il nostro desiderio e la nostra piccola fiducia. Sperare, in questa notte di Natale, vuol dire resistere a quello che ogni giorno vediamo di brutto nella vita. Anche il volto degli uomini, che pare così cattivo, questa notte si illumina. Che cosa vuol dire questa illuminazione, se non ci fosse dietro qualcuno che prende il posto della nostra tristezza? Che cosa vuol dire questa presenza di speranza, se non un aiuto per poter camminare, per poter resistere di fronte a tutte le delusioni della vita, a mantenerci onesti, anche quando vediamo trionfare la disonestà, a mantenerci fedeli ai doveri di famiglia, anche quando vediamo le possibilità di perdimento che ci offre la giornata?

Speriamo vuol dire guardare al di là di questa breve giornata terrena, vuol dire pensare a una giustizia che viene, perché Iddio si è impegnato di fare camminare il mondo nella giustizia, perché il male non potrà trionfare, perché Cristo ha preso l'impegno del bene; e voi sapete che Cristo lo ha difeso in questi secoli, nonostante le nostre resistenze e le nostre bestemmie.

È il terzo momento della gioia: voler bene: amare, sentirci in questo amore.

Il Cristo è venuto, perché ci vuol bene; è disceso dal cielo in terra, perché ci vuol bene; ha preso corpo come ognuno di noi, perché ci vuol bene; si è preparato a camminare per le strade dell'uomo, perché ci vuol bene; si è messo accanto a noi, perché ci vuol bene; cammina nel nostro dolore, resiste alla nostra tristezza, accoglie nel suo cuore tutti gli insulti e li dimentica, perché ci vuol bene; e va a morire sulla croce, perché ci vuol bene. Ecco, vedete, come viene l'amore, e come resta stampato nella storia dell'umanità; ecco come, in questa sera, nella luce di quest'amore che comincia a splendere nel presepio, noi ci sentiamo tutti trasfigurati. È da questo amore che nasce la fraternità, nasce il perdono, nasce la misericordia, nasce la pace.

Questa sera, tra le notizie che venivano date della festività di domani, c'era l'annuncio che un cappellano militare, a mezzanotte, avrebbe celebrato la messa sul Sabotino. Per i giovani, questo nome non dice niente, ma per i miei compagni, per i miei vecchi compa-

gni, per me in modo particolare, che ho lassù il mio povero fratello² questa notizia mi ha commosso profondamente.

Io sono qui, vecchio sacerdote, compagno vostro di giorni tanto dolorosi, io celebriamo qui, sul nostro altare; un altro celebra la messa su quella terra, che è stata bagnata da tanto sangue e dal sangue del mio povero fratello.

Voi mi domanderete: ma come si fa a credere nella salvezza, quando gli uomini non sanno neanche resistere all'odio che porta alla guerra? Anch'io me lo sono domandato³, anch'io sto male a questo pensiero. Eppure, vedete: una messa sul Sabotino, una messa nella nostra chiesa; due momenti della nostra fede, della nostra speranza, della nostra carità, che aggrediscono quello che per qualcuno rappresenta la fatalità della guerra. Noi crediamo nella pace, perchè due mani fraterne – su una montagna, che è come il Calvario d'Italia, che sta ancora al confine, un confine non ancora ben chiaro⁴, perchè gli uomini non hanno ancora dimenticato che i confini non esistono, quando si è dei fratelli – raccolgono, nel pensiero del Cristo crocefisso, e al di sopra di tutte le divisioni e di tutti gli odi umani, questa legge dell'amore, che prende il sangue dei poveri morti e lo fa sacro come il suo, che questa sera dà a noi la possibilità di sentirci al di sopra di ogni divisione, così accanto e così perdonati.

Ma non sapete che qui c'è la redenzione che incomincia? Perchè soltanto in questa maniera può incominciare nell'umanità una redenzione: inchinandoci davanti a un altare, che raccoglie tutti gli altari, davanti a una fede, che raccoglie tutto quello che c'è di bello in ogni fede umana, davanti a una speranza, che non si ferma davanti alla morte, e davanti a un amore, che vince ogni resistenza e ogni tristezza.

«Tromba dello Spirito Santo della bassa padana». Con questo saluto pubblico Papa Giovanni XXIII aveva accolto don Primo Mazzolari in udienza privata nel febbraio 1959, pochi mesi prima del suo congedo terreno. Un saluto e una udienza che ripagavano don Mazzolari dalle sofferenze e dalle incomprensioni che egli ebbe a patire nel corso del suo ubbidiente sacerdozio.

L'arcivescovo Giovanni Battista Montini, che l'aveva chiamato nel novembre 1957 a predicare alla Missione di Milano, disse di lui quando fu eletto al soglio pontificio e assunse il nome di Paolo VI: «Lui aveva il passo troppo lungo e noi si stentava a tenergli dietro. Così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. Questo è il destino dei profeti».

Il cammino di don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo in terra padana, è tutta una profezia rivolta a richiamare il rigore della coscienza senza cedimenti al potere civile (il suo antifascismo), l'attenzione alla Chiesa dei poveri, il dovere di operare per la pace (scomoda la sua voce per l'obiezione di coscienza).

Molte le sue pubblicazioni che conservano ancor oggi la fragranza dell'attualità. La sua voce fu poi Adesso, il quindicinale che coltivò le coscienze delle generazioni degli anni cinquanta e che fu forum di posizioni che trovarono poi risposta nei lavori del Vaticano II. Su Adesso gli fu anche impedito di scrivere, gli fu anzi imposto di lasciarne la direzione. Ma la sua profezia sopravanzò le posizioni di chi profeta non era e non sapeva leggere, per prudenza od altro, nei segni dei tempi.

Ecco le ragioni per cui Giovane Montagna, proponendo nel numero di dicembre, per consolidata consuetudine, un testo natalizio ha ritenuto di far conoscere la parola di don Primo Mazzolari o di riproporla a chi già lo conosceva come l'autore de "Il Pievevano sull'argine". (La redazione)

¹ Lc. 1,10,13

² Giuseppe Mazzolari (1893 -1915), comunemente chiamato Peppino, era morto il 24 novembre 1915 in un combattimento sul monte Sabotino. Per comprendere il legame che lo univa al fratello, sono illuminanti le intense pagine dal sapore autobiografico della prima parte di P. Mazzolari, *La pieve sull'argini e l'uomo di nessuno*, EDB, Bologna 1978, (1 edizione: Istituto di propaganda libraria, Milano 1952). Si vedano, inoltre, le *Lettere ai famigliari*, EDB, Bologna 1996.

³ Va ricordato che proprio in quell'anno Mazzolari, in forma anonima, aveva dato alle stampe *Tu non uccidere*, Edizioni Paoline, Cinesello Balsamo (MI) 2003 (1ª edizione: La Lacusta, Vicenza 1955), che compendia le sue posizioni pacifiste.

⁴ Alludeva alla posizione del monte Sabotino, che si trovava proprio sul confine tra l'Italia e la Jugoslavia, dopo essere stato, prima del trattato di pace del 1947, interamente sul territorio italiano.